



ANTONELLA
BUKOVÁZ

ibridamenti

di Mary Barbara Tolusso

Effettivamente potremmo dire di averne le scatole piene, dell'identità. Soprattutto in tempi di pensiero post debole o in tempi comunque contaminati, in continuazione, da un qualche indebolimento: materico, politico, sociale. Se a parlarne è un poeta, in più donna, la questione può assumere una certa originalità estetica e diverse articolazioni. Antonella Bukovaz, che anche nei suoi ultimi componimenti affronta il tema, è sostenuta da più fronti. Quello autobiografico, innanzitutto, che la porta a *consumare* un io schizofrenico, volontariamente spezzato tra diverse radici identitarie (quella italiana e quella slovena). Quello culturale, di formazione, che la conduce a poetiche dal sapore zanzottiano, o eliottiano, un'eco di terre che hanno comunque a che fare con un paesaggio (inquinato o desolato), anche se l'autrice, nella sua originale elaborazione, rovescia alcune tesi dei maestri (penso a *Meteo* di Zanzotto, per esempio), restituendocene un'idea ancora più franta. Quello biologico, di donna perennemente in bilico sul borderline dell'emancipazione, tra il dovere e il volere, un anelito a una liberazione ideologica, fisica, corporale. E poi c'è il tempo, che tutti ci riguarda, senza schemi di genere, come scrive Bukovaz: *...Canta la soglia al passaggio del tempo come se/ il tempo fosse una cosa che passa e non questo/ restare impigliati...*. Un'utopia, appunto, questa volontà liberatoria, riconosciuta nell'*impiglio* a cui siamo costretti e da cui ci libereremo solo con la fine. Ed è qui,

in una sorta di morte apparente che il poeta dà i suoi migliori risultati, in una specie di limbo identitario e sentimentale, o dove forse il sentimento ha bisogno di nuovi codici, nuove decodificazioni. Perché il fine dei versi, l'obiettivo che Bukovaz non perde mai di vista, è *l'appartenenza e la mancanza*, il desiderio, quindi, e la sua negazione, l'aver e il suo contrario, quello che appunto genera il desiderio e un tentativo di superare entrambi. Di andare oltre. Ma oltre dove? Oltre la parola innanzitutto, e qui il poeta intraprende un efficace percorso filologico, uno stilema franto, spaccato, incline a un'identità linguistica spezzata. Non stiamo parlando di identità nazionale o meno, solo di un linguaggio che può assumere (e contemporaneamente) toni minimalisti o epici, salmodici, talvolta aforistici. Fin dall'origine, fin dal *verbo* c'è in Bukovaz questa responsabilità a *...un altro sguardo/ su ciò che da sempre guardo....* Riflessione che contamina e si espande in tutte le possibilità della sua poetica, ritornando appunto all'identità e alla sua (possibile) frantumazione. Per una rinascita? Naturalmente, anche se allora il gioco del *contro* (che si spinge addirittura contro l'io, e opportunamente) rischia un nuovo inquinamento identitario. Ma d'altra parte non è neppure possibile anelare al Nulla, per quanto perfetto ed eterno. Bukovaz ci riesce soprattutto nelle prove interdisciplinari di *Al dissolversi di un paesaggio* dove neppure *il vuoto sarà abbastanza*. Ed è questo uno stato di passaggio esemplare, limbico, dove la negazione dell'essere o esistere in vecchie forme trova una sua energica vitalità. L'atto più poetico è proprio il coraggio della dissoluzione, oltre ogni resistenza. Indebolire e indebolirsi,

disincrostarsi, da qualsiasi genere (paesaggistico, ideologico, linguistico, sessuale), rendersi ibridi. Ci dice Bukovaz: *ciò che scompare infatti contiene un luogo più interno, più profondo*. Ed è forse solo nel non luogo della scrittura che è possibile trovare quella *fonte sonora e originale*, o meglio, come viene ripetuto altrove, *nominare le cose con nomi essenziali*. In sei versi:

Non confondersi.

Separarsi dal nome.

Non identificarsi.

Lasciarsi portare.

Non riflettersi.

Farsi amare.

E se come scrive Bukovaz *la caduta è prepararsi al volo*, non può non venirmi in mente il verso di un altro giovane poeta milanese, di cui un bellissimo componimento recita: *la felicità è un abisso*. Sta al lettore trovare la chiave di questa caduta. Ed è chiaro che, di tali identità, non avremo le scatole piene. Perché la scomparsa anelata qui, non è una sorta di igienizzazione del mondo tramite la caduta di ogni contrasto (pensiamo all'estetica e alla sua conversione in spettacolo: ogni sgradevolezza deve essere rimossa, annullamento dei contrasti). Ma è una caduta sostenuta da una vitalità e volontà di codificazione, di immersione in un mondo altro, nuovo – benché ancora ibrido – salutare alla comunicazione, decisamente irrimandabile, che avanzerà comunque, e nonostante le vecchie forme (dell'io e del non io). Antonella Bukovaz ne è consapevole, avvantaggiata, privilegiata nel suo vedere *oltre* il dissolversi di un paesaggio. Senza paura.

Tra-Dire

Alla fine dell'incoscienza non c'è
la rete consapevole del pensiero
ma il significato di un nome
e se quel nome è il tuo
tua è la vita.

Dalla fedeltà

C'era - un certo tremolio di fiamma
teneva disteso uno spazio casto

c'era un ordine come tra le piume
rese impermeabili dalla polvere

c'era fragore confuso con accordo
un piacere familiare ben ripiegato

l'appartenere e la mancanza
come una cecità opportuna e sana
saturava i pori
e allora forse mi dicevo
beh!

sarà necessario un altro sguardo
su ciò che da sempre guardo
per vedere ciò che è reso invisibile
da ciò che penso visibile.

Ma c'è un tempo in cui
rassicurare l'insicurezza innata
genera per congiunzione fedeltà ¹
e non potrebbe essere altrimenti
in questi casi

l'unica mossa è l'immobilità
di interrogativi l'assenza.

Ha un formato tascabile ora quel tempo
dopo essere esploso a lungo
per piccole cariche nei miei polsi
e lasciato in bocca cicatrici
diramate al centro della terra
a celebrare nozze meticce.

“Sonocometumivuoì”
era la mia uniforme cucita
su misura per essere misura di vita
dava un temperamento apparente
amante della ripetizione
là dentro ho voluto ammalarmi
e lì stare
che non c'è altra via alla guarigione.

Lasciarmi sommergere e chiudere
i palmi - sparire
dire ciò che dice l'aria
evitare il fuoco e la brace
degli occhi e dei passi infilata
nel desiderio circolare
di una impossibile completezza.
Prendo forme impensabili
per stare nell'idea di me
e non altrove dove pure sono.

Avevo affondato l'aguzzo della dedizione
fino al precipizio della tua forma
e conficcato lo sporgersi dell'alba
nel codice del tuo scheletro.

Forma eterno germoglio.

Mi era sembrato partire
come una foglia torna al suo marcire
accartocciata nel volo del mentre degli occhi
che serrati serrano una via
lungo intestini ancorati alle stagioni.

E andiamo
siamo una folla
una follia.

Mi era sembrato perdermi
come un amore privato del suo: "amami!"
abbandonato al volo del mentre degli occhi
che tracciato annuncia una scia
lungo intestini ancorati alle stagioni.

E torniamo
siamo una folla
una follia.

E se restiamo non è scelta
ma respiro e ripristino di amori infantili
fili nel labirinto di Vida - kraljica
perché lei si innalzi ancora sul Barbaro impaziente
e lo giochi con semi di finta abbondanza. ²

Dal dubbio

*La palla che lanciavi giocando nel parco
Non è ancora scesa al suolo.*

Dylan Thomas

Svelato il banchetto si svela la narrazione
dell'identità richiesta, come per quei metalli che
portano memoria dell'ultima forma in cui sono
stati modellati. ¹

Resistere all'abbattimento dei confini. Costruire
la propria mappa esercitando l'arte della
separazione in cui definita ha ogni spazio nuova
libertà. ²

Mai più vorrò credere e ugualmente crederò: ho
tra le mani la forma esatta del mio cuore.

La fede se nebbiosa porta a darsi appuntamento
nelle proprie crepe troppo anguste per
comprimervi fedeltà. ³

Mentre assimilo i suoni, intonazione della
divinità ed espressione del suo appetito, mi
riconosco identica e tutt'uno. Divoratrice di me,
divinità io stessa. ⁴

Ormai è girarsi solo a ciò che si apre. Il resto è ombra e timore della resa al convincimento che seduce.⁵

Rassicurare è gioco che avvicina e allontana dall'incertezza in equilibrio sul bordo del pozzo. Il danno - nel nero del fondo - è l'incanto.

Niente a che vedere con i guziravci⁶, i venditori ambulanti d'immagini, che poca inquietudine lasciarono in chi restava, infilato nella propria temenza.⁷

Tra me e il dire del tradire confido ci sia sufficiente sincerità per proseguire.

Alla tolleranza torno come a una zattera annerita dalle parole di un arido mare senza essere capace di salvarmi.

La seduzione delle parole percorre in lunghezza la schiena e accende la miccia alle spalle, insegue te che ti inseguì, riflette il tuo riflesso.

Lascio sì dilapidare il trasalimento in nome della commozione e il dubbio ritorni con gesto di fionda.

Non scrivere - ma assistere alle proprie parole - sarà leggersi la prima volta.

Da quando soffia questo vento vibrante temo di confonderlo con il movimento delle radici.

M'illumino d'errore.

Canta la soglia al passaggio del tempo come se il tempo fosse una cosa che passa e non questo restare impigliati.

Nei cantieri della carne, durante i vesperi dei pensieri, contro la valanga degli abissi, per celebrare il luogo dei passi, nella nostra comune argilla, ho piantato gli ormeggi per le mie nozze di vergine.

Non ho pace e la pace non manca io però cerco un'altra materia a sostenere la geografia che porto tatuata sotto la pianta dei piedi.

La pena lecca via, con la sua ruvida lingua di mucca, la presunzione di giorni consacrati al marchio dell'io.

Sono il mostro ed è da sempre così: una barca brucia in mezzo a un lago montano.

Ci sono giorni e gesti che a deglutirli non basta la vita. Poi intervengono piccole morti interiori a ripulire i bordi scollati.

Cave impensate. L'esplosivo brilla nel mio
detonacuore.

C'è l'impronta del mio piede sul tappeto del
bagno. Mi fa tenerezza come fosse la traccia
di un assente, di qualcuno che è partito e si
lascia dietro un odore, una carezza o un piccolo
dubbio sul perché.

E mentre l'impronta evapora io riprendo
consistenza, mi rifornisco nel continuo dubbio
di me.

Potrei fare a meno di te per il resto della vita se
solo la vita avesse un resto da darmi.

Quarantasei anni e senza lutti. Così ogni tanto
muoio io.

Ci sono ali in vendita in un negozio di oggetti
per la casa.

Il dubbio ti rallenta contro l'inspiegabile,
riguarda sempre e solo il momento dell'impiglio.⁸

Inseguo la trasmissione a una partenza
necessaria per proseguire verso la separazione e
consegnarmi al di là della rete, alla nascita del
grembo.

Nell'eco ti ascolto a una distanza sufficiente tra i
versanti delle verità per farle rimbalzare.

Se allungando la mano invano tento di afferrare
il mio pane scopro tra le mani certezza di scorte
inesauribili.

Bum!

Poi mi raggiunge la - senza origine - necessità
che da inseguita assale alle spalle per essermi
assopita una e sognata altra
aver camminato spaesata nell'oltranza
in fuga dal letto del brigante stiratore ¹

(turbato certamente dal mio stato di
oscuramento).

Come dire? come dire?
divorare spazi deglutire che si apra varco
un coro canti di voci perse
come dire? prendere la rincorsa
a occhi chiusi
spingersi accennando un volo
dove non c'è traccia d'aria
e incorniciata è la traiettoria
e la forza delle prove tutta sola
fa e sa esplodere particelle minutissime
in più minuti frammenti
e ognuno si dilata in polvere poi discioglie
distilla nell'intermittenza di un qualsiasi cuore.

Quando la cura è affidata alle slave
su portaerei dirottate in soffitte

quando su ogni tasto si abbatte memoria

con la sua forza precisa di lotte

non c'è tempo

non c'è tempo

gli anni passeranno in un lampo
ti trapasseranno nella mina nera
resterà un buco tempestato di fuliggine.

Non confondersi.

Separarsi dal nome.

Non identificarsi.

Lasciarsi portare.

Non riflettersi.

Farsi amare.

Tutto porta a un passo dal salto

sulla porta appeso il saio del santo

c'è chi attende sull'ultimo piolo

la caduta è prepararsi al volo.

La forma esatta del cuore

Incontro dopo incontro
incontro dopo incontro si plasma
incontro dopo incontro si plasma l'ampiezza
incontro dopo incontro si plasma l'ampiezza
dell'accoglimento
riordina materia
liquida

novo ime hocem!

hocem novo ime!¹

Bruciare i ponti della ritirata
per potermi girare senza divenire
sale.

La sporgenza del gesto come un *canto*
*alla durata*² nella sua tensione verso l'oltre
scandaglia le cime del fondo per assistere
a occhi bene aperti all'implosione
dei propri fantasmi e abbatte labirinti
spazza deserti sconta i mie traumi.

Voglio dire
sembra una catena la liberazione
voglio dire
mi sono sentita soffocare ed ero a un passo
dalle ruote dentate dell'atmosfera.

Ho perso il contatto con la terra
subito dopo aver gettato il mio peso
al di là di me e averlo raccolto in grembo
sostenuta da grucce in faggio.

Sono di me più leggera ora che il tra-
dire ha una forma simile alla mia
e anche se l'intorno non mi riconosce
e sanguinano i tronchi esiliati sui tir

voglio dir
voglio
dire
sono
il mio
tra -
dire

mi ha fatta esile come la resistenza
di una bandiera come la pagina
bianca come una preghiera.

Ho perso il contatto con la terra
ed è l'unica cosa coerente
con il fluire determinato del mistero
e delle macerie di carne ripida
lungo i canali di deiezione
lungo le contraddizioni dei miei guardi
e non è stato troppo tardi.

Mi ha resa sottile
tanka kot beseda³

perché balzassi fiera nel cuore della tradizione
a svelare l'origine dell'asservimento
(che ci faceva schiavi eccellenti ma era tanto
tempo fa)

sotto il peso del viaggio che affila
nostalgie e falci conficcate nel cuore delle alture
a rivelare il risultato della traduzione
tra carceri di lingue
e rimpiazzarla con un semplice fuoco
e basta così.

Ora resto errando e risuono agli occhi
*di un disordine qualsiasi.*⁴

